

RELAZIONE DI STORIA DELLE ISTITUZIONI POLITICHE

ELABORATO SUL TEMA "DALLA COSTITUZIONE DEL 1791 AL TERMIDORO. SOVRANITÀ, POTERE ESECUTIVO E RICONOSCIMENTO DEI DIRITTI"

TITOLO: *Chi detiene il potere politico nella Rivoluzione francese?*

AUTORE: *Masoni Alessandro*

DATA: *01/02/2007*

INDICE:

- 2 **Introduzione**
- 4 **La "scomparsa" del potere esecutivo**
- 6 **La disputa agli Stati Generali**
- 8 **Potere democratico o potere elitario?** (Il vilipendio del nemico politico)
- 11 **Il problema della legittimità della Rivoluzione: riforma o reazione?**
(La Costituzione come vessillo dei vincitori)
- 13 **Conclusione**
- 14 **Bibliografia** (Testi delle Costituzioni)

Introduzione

Il 14 luglio 1789 è stata per più di due secoli (ed è ancora), una data indelebile nelle menti e nei cuori di tutti i francesi e non solo. Tuttavia la presa della Bastiglia è stato soltanto un episodio, e neanche il più importante, dello scoppio della Rivoluzione in Francia. Per limitarci a questo anno di svolta, come dimenticare altre date, quali, il 5 maggio (riunione degli Stati Generali), il 20 giugno (giuramento al Palazzo della Pallacorda), il 9 luglio (nascita dell'Assemblea Nazionale Costituente) e il 26 agosto (approvazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino)?

Poiché, come in altri settori, anche nella storia vale il principio di causa-effetto, quali furono le ragioni che portarono un popolo al rovesciamento dell'assolutismo vigente, alla fondazione giuridica dell'idea di Costituzione e all'affermazione di principi sconvolgenti che oggi, ai nostri occhi, sembrano scontati e perenni? Per rispondere a tutte queste domande, dobbiamo indagare più a fondo nelle cause di lungo, medio e breve termine che resero probabile, se non inevitabile, questo evento unico e irripetibile.

La Rivoluzione francese accadde certamente dopo la Rivoluzione americana, e in parte ne fu erede, ma se quest'ultima avvenne in un contesto borghese-liberale, la prima ebbe luogo in un continente dove erano presenti residui feudali di portata non indifferente (monarchia assoluta, aristocrazia e clero privilegiati ecc...); la vecchia Francia scomparve sia giuridicamente, sia nella coscienza collettiva del Paese.

Purtroppo questo evento fondante una nuova realtà non fu indenne a conflitti e guerre, anzi, le violenze furono per quantità e qualità, inaudite. Il Terrore (gennaio 1793 - luglio 1794) fu probabilmente il periodo più lacerante, dove

una parte dei rappresentanti della Convenzione si elevò a partito unico, perseguitando gli oppositori veri o presunti; tutto accadde infatti in un momento che necessitava una coesione totale della società e della guida politica francese, poiché difficile e continuo era lo stato di guerra con numerosi Paesi d'Europa. Inevitabile fu così il ritorno all'ordine che si concluse con la rinascita della supremazia dell'esecutivo sul legislativo, "scomparso" proprio nel 1789 (questa scomparsa del potere esecutivo non fu altro che l'assenza della *balance of powers*, presente invece negli sviluppi rivoluzionari americani). Sarà da qui che inizierò la mia analisi.

La "scomparsa" del potere esecutivo

Nel libro di Paolo Viola *"Il trono vuoto"*, si afferma che con lo scoppio della Rivoluzione, la sovranità scomparve, o meglio si trasferì dal Re ad un mal definito *popolo*; la sovranità entrò in crisi sia a livello ideologico, sia a livello simbolico. Né i dirigenti politici, né il popolo capirono bene che cosa significasse esercitare il potere; questo vuoto politico post-1789, questa anarchia che ben presto si trasformò in massacri, provocarono la necessità di un governo forte che prendesse in mano la gestione della rivoluzione, che si proponesse di rappresentare il nuovo Sovrano e nella sostanza ne usurpasse il potere, sedendosi al suo posto sul trono rimasto vuoto: questo fu il ruolo del giacobinismo e ancor più del Comitato di Salute Pubblica ad egemonia montagnarda. Dal punto di vista della transizione della sovranità, fu l'estate 1793 la fuoriuscita dalla rivoluzione; per Viola i robespierristi furono capaci, nel bene e nel male, di assumere l'interesse generale come proprio programma politico (così il Terrore non rappresentò una gestione antipopolare del potere).

Ma siamo davvero sicuri che non ci fu una guida della rivoluzione, se non prima del colpo di stato montagnardo? Nel libro di Roberto Martucci *"L'ossessione costituente"*, si può vedere chiaramente che non fu la sovranità a scomparire, ma fu il potere esecutivo ad essere drasticamente ridimensionato, anzi trasferito dal Re alla Costituente prima e alla Legislativa poi. Il potere legislativo, in quanto espressione della sovranità popolare, fu assunto ad unico organismo in grado di prendere decisioni: fu potere legislativo ed esecutivo al tempo stesso. Con la Costituzione del 1791, il Re andò a rappresentare una figura fuori luogo, data l'indivisibilità della volontà generale, che legittimava un unico corpo: il legislativo.

Ben presto, si volle così riscrivere la Costituzione, poiché Luigi XVI non aveva condiviso alcuna tappa del processo rivoluzionario; nell'art.III della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino è enunciato un principio che rese inevitabile la crisi costituzionale dell'ottobre 1791 (epilogo della tentata fuga del Sovrano, bloccato a Varenne dalla Guardia Nazionale), essendo impensabile solo ipotizzare che il nipote del Re Sole potesse accettare questa formulazione: *"Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che da essa non emani espressamente"*. Sia la Costituente, che la Legislativa, cercarono di imporre i loro voleri e quando trovarono sulla loro strada un Re ostile ai cambiamenti, non esitarono a deporlo, legittimati nel farlo dalla sovranità popolare di cui erano investiti.

Nel nuovo Stato repubblicano il vecchio Sovrano divenne ancora più scomodo e, nel gennaio 1793, la Convenzione non esitò a farlo giustiziare, anche se i suoi poteri erano stati da tempo esautorati. Dal punto di vista teorico, nella Costituzione del 1793, il potere esecutivo doveva essere indebolito e frazionato ulteriormente, ma poiché essa non entrò mai in vigore, nella realtà fu proprio in questo periodo che ritornò ad esserci un governo forte: il Comitato di Salute Pubblica.

Per concludere, quello che voglio far comprendere è che, a mio parere, il potere esecutivo non scomparve, ma si trasferì dal Re al corpo legislativo dal 1789 al 1793, quando fu rivestito nuovamente da un governo, repubblicano per alcuni, dittatoriale per altri.

La disputa agli Stati Generali

Gli anni precedenti al 1789 videro un tentativo della Corona di esautorare i Parlamenti locali dei loro poteri contrattuali in materia di tassazione. A causa della sconfitta nella Guerra dei Sette Anni, la Francia era in bancarotta, perciò Luigi XVI cercò di introdurre misure di razionalizzazione fiscale al fine di aumentare le entrate; il rifiuto di approvare la riforma da parte dei Parlamenti provinciali, spinse il Re ad un estremo tentativo di esautorarli dalla loro funzione consuetudinaria di registrare le leggi. Lo scontro si concluse nel 1788 con la decisione del Sovrano di creare una Corte Plenaria di sua nomina e con le successive rivolte popolari a difesa dell'autonomia politica; nell'agosto dello stesso anno si decise così di convocare gli Stati Generali per frenare il caos politico in corso (l'ultima convocazione risaliva al 1614). Ci sono tre significati sulla convocazione degli Stati Generali che corrispondono ad altrettante visioni politiche antagoniste:

- a) Temporeggiamento per far passare la crisi con il trascorrere del tempo (visione della Corona);
- b) Fare degli Stati Generali una sorta di Parlamento all'inglese (visione dei Parlamenti regionali);
- c) Fare degli Stati Generali un nuovo potere costituente su modello dell'esperienza americana (visione del popolo a guida liberale-illuminista).

In questa disputa il Terzo Stato ottenne una prima vittoria con il raddoppio del numero dei suoi rappresentanti, ma soprattutto con l'atto di forza del 20 giugno (giuramento al Palazzo della Pallacorda), a cui aderirono vari nobili ed ecclesiastici. La debolezza del Re, lo costrinse a riconoscere la nuova assemblea decretandola Assemblea Nazionale Costituente (il voto divenne "per testa", in quanto gli ordini non ebbero più ragione di esistere: l'assemblea doveva essere

unica poiché espressione della volontà generale, indivisibile secondo il modello di pensiero rousseuiano). Il nuovo organismo, frutto della vittoria politica del popolo ed egemonizzato da deputati liberali, intraprese un percorso simile a quello delle ex-colonie americane nel 1776: la scrittura solenne di una Dichiarazione dei diritti come indirizzamento del futuro progetto costituente (la Dichiarazione divenne emblematica del nuovo sentimento che si respirava nel 1789, poiché come recita l'art.I: "*Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune*"; ecco perché furono approvate varie riforme istituzionali volte a smantellare l'apparato aristocratico e obsoleto dell'*Ancièn Regime*).

Potere democratico o potere elitario?

E' da sempre accettata la tesi per cui la Rivoluzione francese fu il primo esperimento di democrazia moderna; questo è vero soprattutto per ciò che riguarda il passaggio alla monarchia costituzionale, poiché i tre regimi repubblicani successivi, operando in un clima di frattura e di guerra, beneficiarono di un consenso nettamente inferiore. La Costituzione dell'anno III, ad esempio, fu spesso violata dagli stessi termidoriani, al fine di mantenere il potere, contro un popolo sempre più reazionario; da subito si cercò infatti di limitare la sovranità popolare, ad esempio con il cosiddetto *décret des Deux Tiers* che vincolava l'elezione di 500 deputati su 750, all'interno delle due Camere legislative. La Costituzione del 1793 è stata invece presentata spesso come la più democratica della rivoluzione, ma è ormai evidente che si trattò di un manifesto politico di propaganda (essa infatti non entrò mai in vigore).

Ritornando al periodo 1789-1791, giungiamo così alla conclusione che questo fu l'esperimento maggiormente democratico: in effetti, la partecipazione popolare alla politica e l'affluenza alle assemblee parrocchiali (le future primarie), furono massime in questo periodo. Quel *suffragio universale* (in realtà votava solo il 61,5% dei maschi adulti, percentuale comunque elevatissima se rapportata, ad esempio, al 17,2% d'oltremania), legittimava la designazione temporanea e periodica di decine di migliaia di incaricati eletti per pubbliche funzioni; l'elemento elitario era semmai rappresentato dalla presenza di un secondo grado elettorale, dove solamente quei cittadini attivi proprietari, usufruttuari o locatari di beni immobili, con un valore fiscale oscillante tra le cento e le duecento giornate lavorative, oppure, fattori e mezzadri di beni, con una rendita annua pari al prodotto di quattrocento giornate

lavorative, potevano eleggere i deputati dell'Assemblea Nazionale (in base a questo criterio, solo 500.000 francesi avrebbero potuto ricoprire i circa 30.000 posti di *électeurs*).

Una volta raggiunti gli obiettivi tramite la Rivoluzione, c'è da chiedersi cosa abbia impedito ai *leaders* francesi di mantenere il sistema del 1791. Roberto Martucci, nel suo libro "*L'ossessione costituente*", ha suggerito di soffermarci sull'elevato tasso di personalizzazione dei contrasti politici, in seno alle tre grandi assemblee della Rivoluzione: i deputati cercarono deliberatamente lo scontro interno, sottovalutando del tutto le ricadute destabilizzatrici. Si assistette continuamente ad esclusioni di gruppi politici nella stesura della Dichiarazione prima e delle Costituzioni poi: dai monarchiens-anglomanes, ai foglianti, fino ai girondini. Il periodo del Terrore, fu quello caratterizzato dal conflitto più lacerante, con condanne a morte a fronte di accuse opinabili, e che si concluse proprio con l'eliminazione fisica del vertice della montagna (tra gli altri, furono ghigliottinati Robespierre, Saint-Just e Couthon).

Il vilipendio del nemico politico

Se durante la Rivoluzione americana si cercò un accordo comune contro il nemico esterno sulla base di principi condivisi, rimandando al futuro le dispute politiche e ricercando in primo luogo il compromesso, nella Rivoluzione francese mancò questo spirito, poiché gli avversari politici, anziché rispettati, furono denunciati come nemici, contro-rivoluzionari e anti-nazionali. Alle conflittualità tra gruppi politici si aggiunsero quelle individuali. Giocarono un certo ruolo anche le antipatie personali: come trascurare le esclusioni di Mirabeau e Mounier, o lo scontro tra Thouret e Sieyès, per limitarci alla sola Costituente?

Vediamo invece di spiegare meglio le epurazioni all'interno del corpo legislativo. In un primo tempo, la pace interna fu minata dalla contrapposizione della classe riformatrice al clero e alla nobiltà, che subirono provvedimenti traumatici come la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici o la distruzione del regime signorile; da qui iniziò il problema del fuoriuscitismo, che trasformò ben presto lo scontro interno in guerra contro le potenze estere che appoggiavano e incoraggiavano questa tendenza. La dichiarazione di guerra presentata il 20 aprile 1792 ai sovrani di Austria, Prussia e altri Stati tedeschi, trascinò la Francia in un conflitto durato ventidue anni, a cui essa non era preparata (fu proprio la guerra che aprì le porte al colpo di stato giacobino del 10 agosto 1792). In un secondo tempo, invece, si passò ad escludere parti della stessa classe riformatrice, sia con metodi legali-costituzionali, sia tramite esecuzioni sul patibolo, sia con nuovi colpi di stato più o meno violenti (1794 e 1797), avendo come scopo rivelato quello di isolare il moderatismo e come scopo celato quello della lotta per il potere.

Tornando indietro cronologicamente, importante fu infine, a livello di destabilizzazione politica, la decisione approvata dalla Costituente di non rieleggibilità dei deputati alla Legislativa (marzo 1791); coloro che avevano costruito le basi del regime rivoluzionario si ritrovarono esclusi, mentre i nuovi eletti furono presi subito dalla smania di acquisire una rinomanza pari a quella raggiunta dai loro colleghi e predecessori della Costituente e, in questa prospettiva, non esitarono a compromettere il fragile edificio della Costituzione del 1791; questi *homines novi*, di cui Brissot fu il più significativo rappresentante, cercarono quindi nel loro nuovo ruolo, il successo personale anziché l'interesse comune.

Il problema della legittimità della Rivoluzione: riforma o reazione?

Negli anni Settanta del XVIII secolo, gli ambienti riformatori francesi si erano già interrogati sull'opportunità di discutere temi come la riforma dello Stato e la legittimazione elettiva dei poteri pubblici. Mounier, uno dei massimi dirigenti della prima fase della rivoluzione, immaginava quest'ultima come un grande atto riformatore che facesse uscire la Francia dall'illegalità e la rendesse ad una libertà precedente, forse mai esistita prima di allora, ma in qualche modo radicata nella ragione umana e quindi nel tacito patto fra chi governa e chi è governato.

In una prima fase, prevalse fra gli intellettuali l'idea che la monarchia avesse abbandonato le regole che ne avevano garantito il secolare equilibrio, mettendosi in una situazione di illegalità; era necessario quindi ricostituire l'ordine antico e ritornare alla legalità.

Dall'estate 1789, si aprì invece una seconda fase che travalicava l'idea di rivoluzione come reazione e la trasformava in rivoluzione come riforma; soprattutto la Costituente divenne un laboratorio di sperimentazione, volto non solo ad un cambiamento di governo, ma soprattutto ad un rinnovamento sociale, godendo appieno della legittimità popolare. Pur proseguendo l'opera riformatrice, sia la Legislativa, che la Convenzione, imposero un maggior dirigismo dall'alto, escludendo parti significative della società nella gestione del potere politico.

Dal Termidoro 1794, iniziò infine una terza fase, in cui si cercò di governare una violenza di cui non si era immaginata neanche la possibilità: fu un ritorno all'ordine e alla legalità (anche se vi furono successive epurazioni), ma non fu un ritorno al passato, giacché i principi rivoluzionari

vennero tassativamente mantenuti (semmai fu un parziale ritorno al 1789).

La Costituzione come vessillo dei vincitori

La Costituzione scritta fu adottata per risolvere il problema fondamentale di legittimare un governo rivoluzionario, contro un potere precedente che si definiva legittimo. Questo governo rivoluzionario non era più espressione del popolo ribelle, ma del popolo portatore di sovranità. Ogni fase rivoluzionaria, ha quindi avuto una propria Costituzione per legittimarsi sia agli occhi della nazione, sia a livello internazionale. Le "tre Costituzioni" della Rivoluzione francese furono così il vessillo propagandistico dei vincitori di una certa fase storica; da questo punto di vista, come già detto più volte, l'esempio americano fu trascurato; inoltre, a far naufragare gran parte dei progetti rivoluzionari, fu il retroterra storico-politico europeo (presenza della monarchia, vicinanza di Stati assolutisti, struttura sociale feudale ecc...). Le "tre Costituzioni" trovarono infine legittimazione nelle proprie Dichiarazioni dei diritti (e dei doveri), le quali sancivano i principi naturali e inalienabili dell'uomo, sopiti nel corso della storia e risorti a nuova vita con la Rivoluzione.

Conclusione

Dopo il Termidoro 1795 iniziò una fase in cui il popolo francese e soprattutto quello parigino non fu più decisivo nei cambiamenti istituzionali, mentre l'esercito assunse un'importanza crescente. Nel 1797 ci fu un nuovo colpo di stato da parte del Direttorio repubblicano per epurare i Consigli legislativi dai nuovi eletti filo-monarchici, e ancora nel 1799, con l'ascesa politica di Napoleone Bonaparte, reduce da importanti vittorie militari. Possiamo ora affermare che la Rivoluzione francese si concluse definitivamente in quegli anni, anche se paradossalmente la sua fine coincise con l'esportazione dei suoi principi in Europa, tramite gli eserciti napoleonici.

Tornando al tema principale di questo elaborato, ovvero chi fu, o chi furono, i detentori del potere politico nella Rivoluzione francese, possiamo affermare che la fiamma rivoluzionaria fu quasi spontanea, inevitabile, opera della base popolare e non di un vertice elitario. Fu una rivoluzione terminata ancor prima di essere iniziata e allo stesso tempo fu una rivoluzione permanente poiché fino ad oggi ha continuato ad appassionare le generazioni che si sono avvicendate. Il potere politico si spostò dal Re all'organo legislativo, per cui le lotte politiche furono volte al controllo di quest'ultimo, mentre il primo fu liquidato ancora prima di essere ghigliottinato. Come rilevato precedentemente, le lotte politiche non furono solo classiste (o meglio, tra gli ordini di *Ancièn Regime*) e interpartitiche (o meglio, all'interno del gruppo riformatore), ma anche individuali. La mancata coesione, il rifiuto di ogni compromesso e il vizio umano della gloria, provocarono la mancata stabilizzazione di un sistema per quei tempi avanzatissimo e lo fecero sprofondare prima nell'anarchia, poi nella dittatura e infine nella restaurazione.

Bibliografia

- 1) Martucci Roberto, *L'ossessione costituente*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- 2) Viola Paolo, *Il trono vuoto*, Einaudi, Torino, 1989.

Testi delle Costituzioni

- 1) Costituzione francese del 3 settembre 1791 (FONTE: Saitta Armando, *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffrè, Milano, 1975).
- 2) Costituzione francese del 24 giugno 1793 (FONTE: Saitta Armando, *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffrè, Milano, 1975).
- 3) Costituzione francese del 22 agosto 1795 (FONTE: Saitta Armando, *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffrè, Milano, 1975).